

IL NOSTRO AMORE: UN DI PIU' DI SPERANZA PER IL MONDO

Nella sua eloquenza, la parabola della vite e dei tralci è disarmante. Riferita – com'è – alla relazione tra Gesù e i discepoli, l'immagine vegetale storna ogni pretesa di considerare l'amore tra i discepoli una loro proprietà. L'amore che intercorre tra i discepoli non è un loro prodotto, non è frutto di loro stessi. Viene da altrove; viene – meglio – da un Altro, da Lui, Gesù, la vera vite amorosa. Le parole di Gesù a riguardo suonano persino ruvide: «Senza di me non potete far nulla»

L'evangelista Giovanni, autore della pagina riguardante la vera vite e i tralci, nella sua prima lettera illustra il corso dell'amore, mettendo in chiara luce come esso cominci non quando lo si offre, ma quando lo si riceve e, più radicalmente, non quando lo si riceve da altri, ma da quell'Altro maiuscolo che è Dio: «In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi [...]. Noi amiamo, perché egli ci ha amato per primo» (1Gv 4,10.19).

Tornando al testo evangelico di Giovanni troviamo l'indicazione di come l'amore destinato a tessere le relazioni tra gli uomini non sia l'amore genericamente inteso, ma abbia i tratti divini dell'amore di Cristo. Il comandamento nuovo di Gesù di amarsi gli uni gli altri è imperniato sulla novità del Suo amore: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi» (Gv 13,34). Il «come» dell'amore di Gesù – fanno notare gli esegeti – non ha solo il significato di modello, ma anche di causa, cosicché si potrebbe altrimenti formulare il comandamento nuovo di Gesù dicendo: «Siccome io vi ho amato, amatevi così anche voi».

Ma se l'amore è causato da Dio, se è dovuto e ha lo stile dell'amore di Cristo, come possono due innamorati ritenere che l'amore sia «loro»? In che senso due fidanzati possono parlare - come recita il titolo dell'odierno incontro – del «nostro amore»? Se l'amore è da cima a fondo di Dio, così come la linfa è, dalle radici ai frutti, dell'albero, come può l'amore essere anche di lui e di lei?

L'amore è tale nella misura in cui non vi è solo l'amante, da cui pur procede, ma anche l'amato che l'accoglie. L'amore può essere donato, divenire dono, se colui che lo dona incontra qualcuno che lo accoglie. A meno di questo, l'amore può certo essere desiderio dell'altro/a, e anche offerta di sé, ma non ancora comunione dei due. È dunque nella forma dell'accoglienza che l'amore di Cristo diviene realmente amore dei cristiani. L'amore cristiano è intreccio dell'iniziativa amante di Cristo e dell'accoglienza amorosa dei cristiani. È vero, infatti, che il tralcio tutto riceve dalla vite; e, d'altro canto, è attraverso i tralci che la vite può produrre frutto.

L'accoglienza dell'amore di Cristo, affinché diventi il nostro amore, avviene – insegna ancora la parabola della vera vite – se noi «rimaniamo in lui». Non basta il contatto, magari anche intenso; occorre prendere dimora stabile, residenza. Può essere che la scintilla dovuta al contatto con l'amore divino sia scoccata al tempo dell'innamoramento: l'incontro inaspettato con l'altro/a, il sentirsi reciprocamente attratti, ha lasciato almeno intuire che l'amore è come se ci precedesse, se fosse già stato preparato per noi, come se Qualcuno lo avesse già pensato per noi. Può essere che il contatto con l'amore Suo, raccontato e celebrato nei sacramenti, sia ricominciato dopo lungo tempo durante il percorso di preparazione al sacramento del matrimonio, e che un nuovo interesse, quasi una simpatia per Dio e il suo amore sia rispuntato dai tempi dell'infanzia. Ma come una scintilla, pur abbagliante, non è in grado di scaldare, così il contatto fugace e sporadico con Cristo non permette all'amore di crescere grande.

Volendo concentrare in una frase il racconto dell'amore cristiano, Giovanni inizia il capitolo tredicesimo del suo vangelo, scrivendo con incomparabile stile che Gesù «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». In quel «sino alla fine» l'amore viene dipinto non solo come un sentiero che si distende sino alla fine della vita, senza premature interruzioni, ma anche come una cima che svetta sopra ogni altra. «Sino alla fine» significa sino all'ultimo e sino al massimo. Riferito all'amore di Cristo, il «sino alla fine» scolpisce la sua qualità incomparabile di amore indissolubile e incondizionato, destinato a superare la prova del tempo e, persino, del tradimento.

Proprio in riferimento a questi due tratti dell'amore, l'indissolubilità e l'unità, i giovani innamorati di oggi, sembrano disillusi e rassegnati. Che l'amore sia per sempre, che esiga tutta la vita in dono,

senza riscontro per sé che non sia la gioia del dare, appare loro come un bel sogno, ottimo soggetto di un film per una serata romantica; difficilmente, però, essi lo credono capace di reggere alla prova aspra della realtà dei fatti. Non si sceglie, forse, la convivenza, pur dovuta a oggettivi fattori quali l'incertezza lavorativa e le difficoltà economiche, per restare come sulla soglia, immaginando cioè di vivere come se si fosse sposati, ma con il tranquillante pensiero di non esserlo ancora? Non è la paura di ciò che potrà capitare al proprio reciproco amore che trattiene dallo sbilanciarsi nel futuro, promettendosi l'amore per sempre, e induce invece ad accontentarsi dell'attimo presente?

Come ridare speranza all'amore? Dove attingere il di più di speranza per il mondo?

La lezione della vite e dei tralci è nuovamente istruttiva a riguardo. Per produrre un grappolo di uva matura, dalla cui spremitura deriverà il vino della festa, immancabile per una festa di nozze, il tralcio deve cedere docilmente alla linfa, che può d'altro canto innervarlo se esso è saldamente innestato sulla vite.

Il di più di speranza cui il mondo, spesso inconsapevolmente, anela non è di questo mondo; è di un'origine che gli uomini non avrebbero saputo scoprire e di una qualità che non avrebbero potuto vivere, tanto superava le loro forze. Ciò che, però, è impossibile all'uomo non è impossibile a Dio; e a Dio è piaciuto, per mezzo del suo Figlio, fare dono dello Spirito d'amore agli uomini, affinché essi portino molto frutto.

Alla fine di una favola si soleva trarre la morale. Così, se a conclusione della parabola della vera vite e dei tralci dovessimo raccoglierne il succo adatto al tema dell'odierno incontro - Il nostro amore: un di più di speranza per il mondo - potremmo parafrasare l'invito rivolto un giorno da Gesù ai suoi discepoli: «Cercate anzitutto l'amore di Dio, e anche tutto il vostro amore vi sarà dato in più» (cf Mt 6,33).